

Il metodo nonviolento \_ I fini e i mezzi

Nella grossa questione dei rapporto tra il mezzo e il fine, la nonviolenza porta il suo contributo in quanto indica che il fine dell'amore non può realizzarsi che attraverso l'amore, il fine dell'onestà con mezzi onesti, il fine della pace non attraverso la vecchia legge di effetto tanto instabile "Se vuoi la pace, prepara la guerra," ma attraverso un'altra legge: "Durante la pace, prepara la pace."

Non si insisterà mai abbastanza, specialmente in presenza di mentalità superficialmente legalistiche, farisaiche, intimamente indifferenti, che la nonviolenza è affidata al continuo impegno pratico, alla creatività, al fare qualche cosa, se non si può far tutto, purché ogni giorno si faccia qualche passo in avanti.

La nonviolenza è affidata ad un metodo che è aperto in quanto accoglie e perfeziona sempre i suoi modi, ed è sperimentale perché saggia le circostanze determinate di una situazione.

E siccome la nonviolenza nella sua espressione positiva è "apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo, di ogni essere," e nella sua espressione negativa è "proposito di non distruggere gli esseri, di non offenderli, non torturarli né sopprimerli," è chiaro che un metodo così ispirato dia il massimo rilievo ai mezzi.

Dice Gandhi:

Si dice "i mezzi in fin dei conti sono mezzi." lo vorrei dire "i mezzi in fin dei conti sono tutto." Quali i mezzi, tale il fine. Il Creatore infatti ci ha dato autorità (e anche questa molto limitata) sui mezzi, non sul fine... La vostra convinzione che non vi sia rapporto tra mezzi e fine, è un grande errore. Per via di questo errore, anche persone che sono state considerate religiose hanno commesso crudeli delitti. Il vostro ragionamento equivale a dire che si può ottenere una rosa piantando un'erba nociva... Il mezzo può essere paragonato a un seme, il fine a un albero; e tra il mezzo e il fine vi è appunto la stessa inviolabile relazione che vi è tra il seme e l'albero.

(Da Le Tecniche della nonviolenza, 1967)

\*\*\*

Carattere della nonviolenza

Della nonviolenza si può dare una definizione molto semplice: essa è la scelta di un modo di pensare e di agire che non sia oppressione o distruzione di qualsiasi essere vivente, e particolarmente di esseri umani. Perché questa scelta? Per amore: ecco, vediamo subito che si tratta di una cosa positiva, appassionata. Ma è l'amore che non si ferma a due, tre esseri, dieci, mille (i propri genitori, i figli, il cane di casa, i concittadini, ecc.); è amore aperto, cioè pronto ad amare altri e nuovi esseri, o ad amare meglio e più profondamente gli esseri già conosciuti. E qui si capisce uno dei caratteri essenziali della nonviolenza bene intesa: essa non è mai perfetta e non finisce mai, appunto perché è una cosa dell'anima; è un valore, è come la musica, la poesia, e si può sempre fare nuova musica, nuova poesia; e la vecchia musica, la vecchia poesia, possono essere vissute più profondamente.

Il paragone con la musica ci fa comprendere anche un'altra cosa: come nessuno può desiderare di ascoltare e comporre la "musica ", tutta la Musica; ma desidera ascoltare e comporre "delle musiche particolari e concrete"; così nessuno abbraccia l'astratta "Nonviolenza", ma compie atti particolari di nonviolenza, in situazioni concrete. La nonviolenza e', dunque, dire un tu ad un essere concreto e individuato; e' avere interessamento, attenzione, rispetto, affetto per lui; e' avere gioia che esso esista, che sia nato, e se non fosse nato, noi gli daremmo la nascita: assumiamo su di noi l'atto del suo trovarsi nel mondo, siamo come madri.

(Da La nonviolenza, oggi, 1962)

\*\*\*

### Carattere della nonviolenza

La nonviolenza pone impegni precisi, chiede fede; e' difficile, ma va in profondo, si occupa della radice: ha fiducia di trarre da sé e dalla trasformazione che porta nuovi modi anche sociali, diversi dai vecchi del codice, dello Stato, della polizia, della distruzione repressiva.

La nonviolenza, per quello che vede finora, considera ogni rapporto non in senso di autorità, potere, repressione, ma in senso federativo, orizzontale, aperto. Per questo nella società circostante porta un modo diverso che agisce sia direttamente per le persone che coltivano in sé questo senso orizzontale, fraterno (e che ne sono trasformate), sia indirettamente per le persone che ricevono questo nuovo agire nonviolento, purché costante e convinto. Bisogna tener presente questa trasformazione dell'uomo, e allora se si dice che la nonviolenza tende ad un "federalismo nonviolento dal basso", si capisce che non si tratta di un federalismo in cui ognuno resta tale e quale, ma di un federalismo nel quale opera un elemento dinamico, che e' la nonviolenza intesa in quel senso aperto.

Da quello che si e' detto risulta chiaramente che la nonviolenza tende anche a trasformare le strutture delle comunità, e stabilire rapporti diversi da quelli repressivi. Tuttavia si può osservare che l'azione dell'organo di "polizia" in una comunità e' lontana da quegli eccessi di distruzione e di eccitazione psichica e di impersonalità che ci sono per gli eserciti e le guerre: quell'azione e' circoscritta, diretta specificamente contro chi porta violenza e con lo scopo più di distogliere dalla tentazione che altro.

Naturalmente il nonviolento tende ad altro, e a smobilitare polizie e prigionieri, ed ha fiducia che questo sia possibile, perché crede alla superabilità del male e alla attuabilità di migliori rapporti umani; e per intanto compie un'opera instancabile perché la repressione sia umana, non torturatrice, educatrice, non vendicatrice, ma cooperante al bene anche del criminale stesso. Ma si rende anche conto che quello della polizia e della coercizione giudiziaria e' l'ultimo strumento a cui una comunità rinuncia, e solo quando ci sia un ampio sviluppo di modi nonviolenti di convivenza. Il nonviolento si dedica a questo, specialmente con l'apertura verso il probabile violento, rimuovendo le cause, rafforzando l'unità sociale già nell'intimo.

(Da La nonviolenza, oggi, 1962)

\*\*\*

Dove si colloca l'azione nonviolenta.

Il problema della collocazione dell'azione nonviolenta è molto importante. Jean van Lierde ha messo bene in evidenza la necessità di stare all'opposizione. Ecco i punti in cui credo si possa articolare la nostra posizione.

1) Il nostro dissenso dalla varia violenza degli Stati dell'Occidente e dell'Oriente è un preciso punto di partenza.

2) Se ci troviamo accanto, per lo stesso fine, a forze che usano la violenza, la distinzione deve essere concreta e visibile a tutti, in modo che non sorgano confusioni. Lo sviluppo del metodo nonviolento deve essere così diverso nei sentimenti, nelle espressioni, nelle tecniche, che si deve arrivare all'atteggiamento di consapevole scelta di violenza e nonviolenza.

3) Deve esser chiaro che se il metodo nonviolento sembra talvolta ottenere più lentamente i risultati e talvolta chiedere maggiori sacrifici, esso ha in sé il compenso per tutto questo, perché è un metodo che sviluppa la gioia di avvicinare di più gli esseri umani, che è cosa senz'altro positiva.

4) I combattenti violenti, nelle loro sconfitte per mancanza di armi o superiorità di armi negli avversari, nelle loro stanchezze per l'uso di mezzi ripugnanti come il terrorismo e la tortura, devono sapere che c'è al loro fianco una posizione di combattimento con un altro metodo. Brutto sarebbe non avere quest'ultima trincea.

Debbo ora dire ciò che penso dei temi messi all'ordine del giorno:

1) Si capisce sempre meglio che i nonviolenti non chiedono di essere integrati nelle società esistenti, ma di essere integrati nei pacifisti, nei poveri e negli sfruttati, negli oppressi di tutti i sistemi politici. E' qui dove si svolge il loro compito di animatori di profeti, di testimoni, sviluppando la solidarietà e il controllo dal basso da parte di tutti, perché i nonviolenti guardano sempre all'orizzonte di tutti. [...]

4) Il movimento nonviolento vede la liberazione "nazionale" in una liberazione-trasformazione del potere vecchio in un potere nuovo. Non può fornire uomini nuovi per acquistare ed esercitare il potere come si fa da secoli. Se i nonviolenti aiutano per il potere, è perché si trasformi il modo di esercitarlo, all'interno in modo aperto all'aiuto quotidiano da parte di tutti, all'estero, con un continuo pacifico dare e ricevere. Perciò bisogna sempre svolgere la critica alla vecchia politica per stimolare l'immaginazione e la creazione. Nei riguardi degli oppositori violenti, i nonviolenti assimilano e studiano le loro critiche che sono utili (per es. il Marx), ma

hanno fiducia di sviluppare un sistema costruttivo diverso, scavando nelle risorse della nonviolenza. Perlomeno dove non sia possibile svegliare tutti e subito nonviolentemente, per esempio nelle varie campagne dell'America del Sud, la nonviolenza può togliere armati per la repressione, l'oppressione, lo sfruttamento, l'inganno proprietario, e porre le premesse di interventi puri, per esempio aggruppando giovani già nelle città come teste di ponte per domani verso le campagne.

(Da appunti preparati da Aldo Capitini per la riunione della War Resister's International dell'agosto 1968 e datati 29 luglio 1968)

\*\*\*

Estratto dalla Tesi sulla nonviolenza (cap2)

La nonviolenza porta una riscoperta: dell'io non più eccitato e sovraeccitato come era nell'Italia di D'Annunzio e di Mussolini, ma dell'io che chiede di operare e di ottenere insieme con altri, e non vuole nemmeno Dio solo per se, perché vive questo rapporto soltanto se aperto alla compresenza di tutti: degli altri considerati entro il valore del tu, senza nemmeno pensare che uno possa disfarsene, e visti come quelli che possono anche avere qualcosa di migliore rispetto a ciò che appare: dei profeti puri, centri puri di nuova storia.

La nonviolenza non è inerzia, inattività, lasciar fare; anzi essa è attività e appunto perché non aspetta di avere armi decisive, cerca di moltiplicare le iniziative e i rapporti con gli altri, e sa bene che si può sempre fare qualcosa, se non altro trovare degli amici, dare la parola, affetto, l'esempio, il sacrificio; e tante volte accade che i rivoluzionari, gli oppositori che contano soltanto sulle armi, se non le hanno, stanno inerti, e sono sorpassati dai più forti, mentre i nonviolenti, lavorando instancabilmente, hanno tolto il terreno ai potenti, hanno preparato il cambiamento. Insomma si può dire che i nonviolenti sono come le bestie piccole, che sono più prolifiche, e le loro specie durano più di quelle delle bestie gigantesche.

Il piano della tecnica è diverso da quello della decisione, della scelta morale. Se si sceglie la nonviolenza, cioè l'apertura incessante all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di tutti gli esseri, sta poi alla tecnica (giuridica, amministrativa, sociologica) trovare i modi della sua attuazione. Se si sceglie la guerra, la tecnica troverà i modi. L'importante è rendersi conto che la scelta è fatta per un principio; se a uno dicesse: "Ma se seguiamo la nonviolenza, non avremo questa cosa o quest'altra", si risponde che chi sceglie, accetta le conseguenze della scelta.

Nel modo stesso di vivere la nonviolenza si osservano due modi. Per alcuni la nonviolenza è semplicemente un contributo che viene dato alla società circostante, alla storia, a tutti; uno fa quell'aggiunta, senza imporre nulla a nessuno, senza impero; se la società continua ad usare la violenza e la coercizione, tuttavia risentirà l'influenza della nonviolenza. Per altri la nonviolenza è fine di un mondo e inizio di un altro, è escatologia, e perciò il rifiuto della violenza anche minima è totale, e fondamentale la fiducia di costruire fosse anche da zero, fiducia che la realtà asseconderà certamente l'inizio puro, come una nuova creazione della società e della realtà.

(dal libro Le tecniche della nonviolenza di Aldo Capitini)

\*\*\*

Sintesi del metodo nonviolento e del potere dal basso (cap 3)

La nonviolenza promuove azioni per la pace sia sotto la forma di manifestazioni, sia come rifiuto di cooperare alla preparazione e all'esecuzione della guerra (obiezione di coscienza), e costituisce però la punta avanzata del pacifismo, perché con la massima coerenza propugna il disarmo, la resistenza nonviolenta, le trattative, la sostituzione di una tensione etico sociale come equivalente della guerra. La nonviolenza preme crescentemente sulle religioni tradizionali perché la loro prospettiva di principi e di orientamenti ponga al punto centrale l'apertura nonviolenta alla realtà di tutti, tanto che si può dire che costituisce il vero ecumenismo, non istituzionale, ma di anime aperte e associate.

La nonviolenza investe in pieno il campo dell'educazione, della ricerca psicologica, della ricerca pedagogica, della fondazione pedagogica, liberando la scuola, nei suoi contenuti culturali e nei metodi didattici e comunitari, dai residui di mentalità autoritarie, e instaurando il dialogo. La viva cooperazione, la comprensione internazionale e integrando l'educazione civica con le tecniche della nonviolenza.

(dal libro Le tecniche della nonviolenza di Aldo Capitini)

\*\*\*

L'atto del tu (cap4 tecniche individuali)

Si può dire che la prima tecnica nonviolenta da esaminare è quella del tu, del rivolgersi con l'animo e con l'azione a un singolo individuo, in modo da interiorizzarlo, da sentirlo come prossimo, come sé stesso. Anzi l'atteggiamento è tanto importante che lo si può vedere come più che una tecnica, ma la premessa di molte tecniche, un orientamento dell'animo. Realmente l'atto del tu va concretato con costanza ed esattezza, va ripreso e rinnovato tutte le singole volte, con la volontà di fare quello e non altro.

(dal libro Le tecniche della nonviolenza di Aldo Capitini)

\*\*\*

Una delle tecniche fondamentali della nonviolenza verso gli esseri umani è il superamento della vendetta e del risentimento. Dice Socrate nel dialogo platonico Critone: "Né si deve rendere ingiustizia né far male ad alcun uomo, neanche a chi abbia qualsiasi male patito da costoro".